

UMBERTO BOSSI E LA CEI: INATTESE CONVERGENZE SULLA PRESENZA DEI MUSULMANI IN ITALIA

Il crociato e il cardinale

di Massimo Teodori

■ È difficile non mettere in rapporto la campagna leghista e razzista contro la costruzione di una moschea a Lodi con le dichiarazioni cattoliche e integraliste del cardinale Biffi sulla difesa dell'identità culturale italiana, avallate, se pure con prudenza, dal presidente della Conferenza Episcopale Italiana, cardinal Ruini.

Le invettive popolaresche dei bossiani - «Padania cristiana, non musulmana», «No all'invasione islamica», «L'Europa è cristiana e tale deve rimanere» - non avrebbero goduto di quella copertura pseudoculturale e pseudoreligiosa se non fossero state precedute da solenni e ponderate prese di posizioni di una parte autorevole della gerarchia ecclesiastica che ha usato per prima lo stesso lessico del demagogo populista. Nelle crociate xenofobe la folla e la piazza talvolta seguono e non precedono la teoria e la dottrina che servono a giustificare anche atti inconsulti.

Il fatto è che Umberto Bossi è divenuto un efficace leader politico, abituato a usare tutte le spregiudicatezze del caso pur di restare sul proscenio. Alleandosi con Forza Italia e con Alleanza nazionale nella Casa delle libertà, e garantendosi così la cogestione di un probabile successo elettorale, ha oggi il problema di non perdere l'identità del suo movimento populista, antiestablishment e radicato nelle viscere più oscure della popolazione padana. L'abbraccio con Berlusconi lo potrebbe mettere in ombra e la partecipazione a una futura gestione del potere a Roma gli potrebbe far perdere proprio quei connotati rivoltosi che hanno finora fatto la sua fortuna. Ed ecco quindi la necessità di trovare degli elementi identitari, meglio se diversi e distanti da quelli dei suoi alleati di centrodestra, su cui indirizzare gli umori dei suoi seguaci.

L'abilità di Bossi sta dunque nel calcare la mano su quei tratti politici che non possono essere condivisi da Fini per ragioni storiche e da Casini per ragioni religiose: infatti i leader di An e del Ccd non hanno potuto fare altro che dissociarsi subito. E neppure da un leader legittimato in Europa quale Berlusconi al punto che non ha potuto evitare di distinguersi dai vessilliferi delle bandiere di Forza Italia presenti a Lodi. Paradossalmente l'accusa del centrosinistra al Polo di essere inquinato dal razzismo bossiano è proprio ciò che serve al leader Padano, tutto teso a recuperare una visibile diversità all'interno dell'alleanza elettorale che lo distingue agli occhi dei suoi potenziali elettori dal moderatismo del centrodestra.

Ma la navigazione a zigzag del Senatur, pronto a inse-

guire i peggiori umori indirizzandoli di volta in volta verso diversi obiettivi pur di preservare il rapporto carismatico con il popolo padano più arrabbiato e arretrato, più che per la democrazia costituisce un pericolo per quel centrodestra che si accinge a governare il Paese all'insegna dichiarata di un mutamento in direzione liberalizzatrice. La libertà è indivisibile per cui non si può essere liberali in economia e nei rapporti con lo Stato senza esserlo nella cittadinanza e nella religione.

Non c'è dubbio che Bossi potrà ancora cambiare registro abbandonando la crociata per l'identità cattolica a favore di altre campagne di segno opposto, così come è passato dal Dio-fiume alla battaglia di Lepanto contro i turchi. Ma governare un Paese è altra cosa dal raccogliere i voti, e occorre stabilità e autorevolezza di indirizzi. È per ciò che Berlusconi dovrebbe utilizzare la sua ormai ben nota abilità di leader per porre da ora un altolà a Bossi senza attendere che dalle cabine esca il successo del voto. Questo potrebbe pesantemente condizionare tutta la maggioranza governativa portandola su una deriva che il nostro Paese, nonostante tutto civile, non potrebbe accettare.

IL MONDO

27 ottobre 2000

[